

MARIE-AUDE MURAIL

Miss Charity



 GIUNTI

WAVES

MARIE-AUDE MURAIL

Miss Charity

Traduzione di Federica Angelini

 GIUNTI

Grafica e illustrazione di copertina: Mirco Brizi
Elaborazione digitale da: Shutterstock / © Anetlanda

Titolo originale: *Miss Charity*
© 2008 l'école des loisirs, Paris

Testo: Marie-Aude Murail
Revisione editoriale: Tania Spagnoli
Traduzione: Federica Angelini

www.giunti.it

© 2013, 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN: 9788809798649

Prima edizione digitale: settembre 2019

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Ringrazio per la partecipazione
il coniglio di Beatrix Potter,
il corvo di Charles Dickens,
Oscar Wilde e Bernard Shaw
Miss Charity*

Capitolo primo

Tutte le domeniche della mia infanzia si assomigliavano. Ecco perché questa, dell'inverno 1875, me la ricordo benissimo. Avrei presto compiuto cinque anni. Mamma iniziò il mattino con un interrogatorio.

MAMMA, *leggendo*

Qual è lo scopo principale della vita umana?

IO, *recitando*

Conoscere Dio.

MAMMA, *leggendo*

Perché dite questo?

IO, *recitando*

Perché ci ha messi al mondo per essere glorificato in noi.

Non riuscendo a cogliermi in fallo, mamma chiuse con un gesto secco *La guida spirituale del bambino*.

Si girò verso un giornale aperto sopra una poltrona.

MAMMA

Verrete in chiesa?

PAPÀ

Non credo.

Avrei voluto che mamma lo chiedesse anche a me.

Il Reverendo Donovan quel giorno fece il sermone sulla frase del profeta Ezechiele: “Quando il peccatore si distoglie dal peccato per praticare la giustizia, merita di vivere”.

Il Reverendo Donovan, che aveva la cattiva abitudine di porsi le domande ad alta voce, si chiese all’improvviso: «Perché Dio permette al peccatore di vivere, se non lo merita?».

Mi sembrò che mi guardasse e io aprii la bocca, cercando disperatamente di immaginare cosa potesse dire in proposito *La guida spirituale del bambino*. Il Reverendo Donovan rispose immediatamente: «Il peccatore vive, perché la bontà di Dio è infinita».

Uff.

REVERENDO DONOVAN

Perché dico che la bontà di Dio è infinita?

La curiosità di quell’uomo era insaziabile.

Poco a poco, sentii gli occhi bruciare e li chiusi. Fu quindi quel giorno che caddi dalla sedia come un sasso. Sulla via del ritorno, mamma si chiese a voce alta se, dopo una simile vergogna, potesse ancora andare in chiesa con me. Potei finalmente rispondere come papà.

Io

Non credo.

Nel pomeriggio, ricevammo visite. Erano le stesse signore che avevamo salutato al mattino. Mi rivolsero una o due parole, ma la mia timidezza infastidiva loro quanto me e mi dimenticarono ben presto per passare a cose più importanti.

MISS DEAN

Mrs Carrington era in grigio chiaro, avete notato? Ad appena sei mesi dalla morte di quel povero Mr Carrington!

MAMMA

Si rivolterà nella tomba.

Mi guardai l'abito e fu un sollievo constatare che ero vestita di nero dalla testa ai piedi. Portavo il lutto per il nonno che, a differenza di Mr Carrington, doveva essere proprio contento nella sua tomba. Ero seduta nel salone sulla mia poltroncina, un po' in disparte, e dondolavo le gambe. In quel momento sentii la necessità di un chiarimento.

IO, *a mamma*

Quando si è morti da sei mesi, non si diventa uno scheletro?

MAMMA

Smettete di muovere le gambe.

MISS DEAN

E se faceste la lettura, Mrs Tiddler?

Mamma si alzò e andò a prendere la Bibbia. Si aprì da sola nel punto evidenziato dal segnalibro.

MAMMA, *leggendo*

Ezechiele 37,11: “L’Eterno mi depose in mezzo a una valle ch’era piena d’ossa. E mi fece passare presso d’esse, tutt’attorno: ed ecco erano numerosissime sulla superficie della valle, ed erano anche molto secche. E mi disse: Figliuol d’uomo, queste ossa potrebbero rivivere?”.

La domanda mi fece sussultare e guardai attorno a me il circolo di signore chine sui loro ricami. Ero l’unica bambina in quella sala, l’unica bambina della casa. Sarei dovuta essere seduta tra le mie due sorelle. Ma Prudence, mia sorella maggiore, aveva rinunciato a vivere tre ore dopo essere nata. Quanto a Mercy, venuta al mondo un anno dopo, non aveva voluto tentare l’avventura per più di una settimana.

MAMMA, *sempre leggendo*

“Ecco io riaprirò i vostri sepolcri, vi tirerò fuori dalle vostre tombe.”

Quella domenica, sentii che le mie due sorelle, approfittando del fatto che quell’Ezechiele 37,11 stava dando aria ai cimiteri, mi chiamavano perché andassi a giocare con loro. Purtroppo erano due scheletrini che univano pietosamente le loro manine tutte ossicini. Poiché nessuno faceva caso a me, scivolai giù dalla poltrona e uscii dalla stanza.

Fui sorpresa di trovare la sala da pranzo immersa nella penombra. Le pesanti tende granata erano rimaste chiuse dal giorno prima fino a sera. Le sedie che mi rivolgevano gli alti schienali sembravano volermi nascondere inquietanti commensali.

Sarei potuta tornare verso le luci della sala, ma le mie sorel-

le erano proprio dietro di me e continuavano a implorarmi di giocare con loro.

Continuai dunque ad avanzare tra lo scuro mobilio di mogano quando, all'improvviso, inciampai nella gamba di una sedia e mi ritrovai per terra, a quattro zampe.

La mia mano destra, invece di sentire il ruvido tappeto di lana, entrò in contatto con una palla soffice e calda che emise un debole lamento. Uno strano movimento mi fece stringere le dita. Mi rialzai e mi misi a correre, vittoriosa, esultante, con la palla tra le mani unite. Attraversai la biblioteca e salii i tre piani fino alla nursery.

Una volta nella mia stanza, feci un giro completo su me stessa, pensando a dove rinchiudere la mia preda. La casa delle bambole? Il cassetto del comò? No, ecco! Una cappelliera vuota. Appoggiai la bestiolina sul fondo e finalmente potei osservarla. Con il musetto appuntito, le minuscole zampette tremolanti e gli occhi come due chicchi di caffè lucenti, mi sembrò davvero bellissima. Solo la coda anellata, lunga quanto il corpo, mi creava qualche problema. E il nome? Vivendo sempre e solo in mezzo agli adulti, non avevo idea di come ci si dovesse rivolgere agli animali.

Io

Buongiorno, io mi chiamo Charity Tiddler. Spero che stiate bene. Sono felice di fare la vostra conoscenza.

UNA VOCE DIETRO DI ME

Con chi state parlando?

Tabitha aveva la domenica libera, ma era appena tornata.

Io

Non so come si chiami. Ma è un topo, credo.

La mia tata si avvicinò alla cappelliera e mormorò: «Dio santissimo, aiutaci tu!».

Aveva una paura terribile di tutte le bestioline con il pelo, le piume o le scaglie, che trotterellassero, volassero o si arrampicassero.

Quando capì che avevo tenuto il topo in mano, esclamò, con aria disgustata: «Puah, Miss Charity!».

Ma non parlò né di ucciderlo né di rimetterlo in libertà.

TABITHA

Chiudete il coperchio e correte in sala. Vostra madre vi sta cercando.

Diedi un'ultima occhiata al mio topo, prima di far calare la notte nella cappelliera. Poi mi girai verso la tata, supplicandola con lo sguardo.

TABITHA

Puah, Miss Charity!

Sentir ripetere quelle parole mi tranquillizzò. Mi disapprovava, ma non avrebbe fatto nulla alle mie spalle. Fin dal giorno dopo, mi procurò una gabbia. Non bisogna tuttavia pensare che la tata coprisse le mie marachelle per amicizia. In realtà pensava che fossi una bambina cattiva e, per averne conferma, mi incoraggiava a comportarmi male.

Decisi che il mio topo era una femmina e la chiamai Signora Passettini. Non stava sempre in gabbia: lasciavo spesso la

porticina aperta e lei ne approfittava per mettere il naso fuori, con i baffi al vento. Era incredibilmente sfrontata, tanto da avventurarsi sulla mia mano, poi sul braccio, la spalla, fino a farmi il solletico al collo e a impigliarsi nei miei capelli. Per quanto le dessi ragionevolmente da mangiare verdure verdi e semi per uccelli, lei sventrava la mia bambola di pezza e rosicchiava il tacco dei miei stivaletti. Insensibile ai rimproveri, si sedeva sul posteriore arrotolando la coda, e si lavava con gesti talmente buffi e graziosi che era impossibile restare arrabbiati a lungo. Era anche un'acrobata nata e si era appassionata alla mia casa delle bambole, entrava dalla finestra, si arrampicava su per le scale, usciva da un lucernaio. Ci combinava un sacco di guai, rosicchiando i piccoli mobili e seminando dappertutto le sue cacchette cicciotte. Talvolta, la testa baffuta spuntava dal camino poi spariva improvvisamente nel condotto, come se qualcuno le avesse tirato la coda.

Poco tempo dopo, la Signora Passettini mi presentò una sua amica, più corta e paffuta, Miss Tutu. Miss Tutu era di temperamento più tranquillo e poteva restare un'intera mattinata nella tasca del mio grembiule. Ma la notte, le sentivo entrambe trotterellare e mugolare nella nursery.

«È un'invasione!» si lamentava Tabitha. Ed era appena l'inizio.

Quel mondo intorno a me, che pensavo fosse morto e rinsecchito come le ossa di Ezechiele 37,11, era invece brulicante di vita. Così, il vecchio giardino dietro casa nascondeva veri e propri tesori: nidi, gallerie scavate dalle talpe, formicai e stagni di girini. Un uccellino mi cadde, per così dire, tra le mani, e lo portai alla nursery, con lo stesso sentimento di trionfo che avevo provato quando avevo fatto la conoscenza della Signora Passettini. Lo misi in una scatola foderata di fieno sottratto dalla greppia della nostra vecchia giumenta. Poi cercai di nutrirlo con

palline di pane rammollito nel latte e lo soffocai definitivamente il giorno seguente con il porridge. La cosa mi provocò un certo dolore, ma meno del decesso della Signora Passettini. Le fu fatale la golosità. Amava gustare come dessert un po' di cera e così, un giorno, scalando il candeliere scivolò e cadde di schianto sulla schiena. L'aiutai a rimettersi in piedi e lei ripartì zigzagando. Ma quella sera stessa la trovai morta stecchita sul pianerottolo della casa delle bambole che aveva tanto amato.

La vita mi insegnò allora la sua prima lezione: il ciclo eterno della morte e della nascita. Il giorno in cui seppellii la compianta Passettini, frugandomi in tasca alla ricerca di un fazzoletto, trovai una minuscola lumaca con le palpebre chiuse che fece gridare di paura la mia tata. Miss Tutu aveva dato alla luce i suoi piccoli nella mia tasca, otto topolini che avrebbero forse indotto un naturalista più esperto di me a rimettere in discussione il sesso della Signora Passettini.

L'indomani, al mio risveglio, corsi verso il grembiule e trovai la tasca vuota. I topolini erano scomparsi. Accusai allora Tabitha, ma la mia lunga frequentazione con i topi, oggi, mi porta a pensare che Miss Tutu se li fosse mangiati. Una volta compiuto il topicidio, non osò più presentarsi davanti a me.

All'epoca abitavamo in una casa nuova di una strada anche quella nuova a West Brompton. Londra, ampliandosi, inghiottiva a poco a poco i villaggi vicini ma, dalle finestre della nursery, potevo vedere prati e frutteti. La natura selvaggia era lì, a portata di mano. Ricordo un giovane riccio che, sfuggito alla sorveglianza materna, aveva varcato il nostro cancello. Lo infilai nel grembiule, lo battezzai Dick e lo nutrii di latte e uova fresche. Dick si acciambellò nel nido di foglie che gli avevo preparato e non si mosse più. Assunsi un tono da esperta per spiegare a Tabitha che era entrato in letargo.

Dick diventò duro come una pietra e mise talmente alla prova le sue capacità di restare in letargo che finì per liquefarsi. Un odore abominevole invase allora la nursery. Dick fu sostituito da Jack, che mi diede maggiori soddisfazioni. Mangiò di buon appetito, soprattutto dal momento in cui scoprii il suo debole per le lumache ben croccanti, e mi tenne compagnia per oltre cinque anni. Un giorno scomparve misteriosamente, e la sola spiegazione possibile è che si sia buttato dalla finestra.

Adoravo prendermi cura degli animali e avevo spesso veri e propri colpi di fortuna, come quel bel tordo che raccolsi da terra con l'ala spezzata. Inventai una protesi di pezzettini di legno e spago che avrebbe dovuto immobilizzare l'ala per dar tempo alla Natura di fare il suo corso. Avendo tratto qualche insegnamento dall'uccellino soffocato dal porridge, nutrii il tordo con vermi finemente affettati. Nel giro di qualche giorno, la Natura fece il suo corso e il tordo morì.

Elaborai allora la riflessione che anche i vermi e le lumache di cui si nutrono i ricci e gli uccelli erano a loro volta animali e che quindi, in quanto tali, meritavano tutto il mio interesse. Forse ne avrebbero fatto a meno, se avessi chiesto la loro opinione.

Un mattino di pioggia, raccolsi una bella quantità di lumache gialle sottilmente striate di nero e altre che alternavano eleganti righe smaltate, talvolta gialle, talvolta marroni. Le misi in un vaso foderato di foglie di lattuga e rimasi per lungo tempo accovacciata, a osservarle. Le guardavo scavalcarsi e appiccicarsi oppure cercare la libertà arrampicandosi fino ai bordi del vaso. Quando ci arrivavano, le staccavo e le rimettevo al punto di partenza, immaginando la loro delusione. Non avevo cattive intenzioni, ce n'era una gialla piccolina, con il guscio bucato, che mi ispirava veri e propri slanci di compassione. Arrivata la

sera, non essendo ancora pienamente appagata dalle mie osservazioni scientifiche, misi una griglia sopra il vaso.

Piovve molto quella notte e mi ripromisi una nuova raccolta mentre mangiavo il porridge. Purtroppo, non avevo messo il vaso al riparo e le mie sfortunate lumache erano morte, annegate. C'erano solo due superstiti che erano riuscite a raggiungere la griglia e vi erano rimaste incollate. Riconobbi quella gialla con il guscio bucato e ne trassi la soddisfacente conclusione che un animo già provato dalla vita sa difendersi meglio dalle sventure. La battezzai Bob, Jane la sua amica, e questa volta portai di nascosto il vaso fino alla nursery. Naturalmente, quando lasciai Bob e Jane trastullarsi sul pavimento, mi premurai di rinchiudere Jack. Avevo addirittura l'accortezza di spostare il vaso quando portavo al riccio la sua dose di lumache. Il fatto è che faceva rumori abominevoli durante i pasti, grugnendo e ansimando tra un sonoro croc e l'altro!

La salute di Bob mi dava parecchi pensieri. Con quel buco nel guscio, di sicuro viveva in una perenne corrente d'aria. La nursery, in cui tenevamo acceso solo un misero fuocherello, era fresca e umida in inverno. Io vivevo imbacuccata negli scialli. Ma non potevo pensare a una soluzione analoga per Bob. Formulai allora un'ipotesi sorprendente per una bambina di sette anni. Sapevo che la coda delle lucertole ricresce. Perché una lumaca non poteva fare la stessa cosa con il guscio? Forse bastava fornire a Bob il necessario per ricostruirlo? Aggiunsi quindi al suo cibo abituale il guscio di un uovo. Era un ragionamento impeccabile. Bob mangiò il guscio e poté richiudere il suo, che si saldò proprio come fanno le nostre ossa.

Non saprei dire che fine fece Bob. I miei piccoli amici avevano la tendenza a sparire "così". Forse sbagliai ad accusare Tabitha.

All'epoca di Bob e Jane, diventai anche una specialista di girini. Lo stagno in giardino me ne forniva moltissimi che pescavo con un barattolo di vetro, bagnandomi le maniche e macchiando di fango l'orlo della gonna. La mia scienza era sperimentale e feci molti danni prima di stabilire il regime alimentare più adatto ai girini. Vi consiglierei ortiche, spinaci e tuorlo d'uovo sodo.

Veder cadere la coda e spuntare le zampe di un girino è qualcosa di meraviglioso. Avevo potuto allestire, grazie a Mary, la cuoca, un terrario in cui un piatto da dessert fungeva da stagno. Ci feci crescere una graziosa raganella verde mela di appena cinque centimetri, dal carattere così ostinato che non voleva mai cantare per me. Ogni giorno, le facevo dondolare davanti agli occhi, legati a un filo, pezzettini di carne cruda per darle l'illusione della caccia agli insetti. Ma l'inganno non bastò a distrarla e lei si lasciò morire di noia davanti al suo finto stagno. La sostituì ben presto con un rospo grigio pietra che doveva aver avuto qualche problema in gioventù perché saltava di traverso. Ne ero assolutamente innamorata. Del resto, rispondeva al nome di Darling. Un giorno, il mio amore mi spinse addirittura a dargli un bacio, ma non si trasformò in un principe azzurro. Devo ammettere che a me preferiva le lumache.

Darling era di costituzione robusta e avrebbe potuto tenermi compagnia per vent'anni. Ma ci lasciammo bruscamente un giorno in cui l'avevo portato in giardino nel suo vaso da viaggio. Volevo che si godesse i primi raggi di sole primaverile. E lui ne approfittò per saltare fuori dal vaso. Fu, credo, sorpreso quanto me. Gridai un "Darling!" disperato, ma il richiamo della Natura fu più forte. In tre o quattro salti di sghimbescio, scomparve dalla mia vita. E mi spezzò il cuore. Darling

Number Two, che gli succedette, non aveva occhi altrettanto belli.

Nel mio ottavo anno di vita, cominciai a raccogliere in un quaderno tutte le osservazioni che facevo sul mio piccolo mondo. Completavo le note scientifiche con disegni che forse abbellivano un po' la realtà.

Mi accorgo, rileggendomi, che si potrebbe pensare che io vivessi da sola nella nursery, in mezzo a rane e topi. E l'idea non è nemmeno troppo lontana dalla realtà. Venivo chiamata solo di rado in sala. Mamma era una di quelle persone, numerose all'epoca (sono nata nel 1870), per cui un bambino poteva al massimo essere visto, ma mai sentito. Se non mi avesse chiesto "Qual è lo scopo principale della vita umana?", non avrebbe saputo che suono aveva la mia voce. Peraltro, la mia era talmente grave per una bambina da farla trasalire ogni volta che le rispondevo. A sentire la mia tata, quella non era esattamente la mia voce.

TABITHA

È qualcun altro che parla per bocca vostra, Miss Charity.

Capitolo secondo

Tabitha era scozzese. Era nata a Killiecrankie ed era cresciuta in un paese in cui misteriose dame vestite di bianco piangono sui *moors*¹ mentre i fantasmi di quelli che le hanno assassinate si trascinano miserabili sui ballatoi dei castelli. I miei genitori pensavano che fosse stata la fame a spingere Tabitha sulle strade di Londra. Ma a farle abbandonare il villaggio e a stravolgerle la mente era stata una storia ben più terribile, una storia di cui non sapevano nulla.

Mamma, che era molto esigente con i domestici, era soddisfatta della mia tata Tabitha. Tabitha era pulita e ordinata e, soprattutto, era un'abile sarta. Mamma l'avrebbe solo voluta un po' più brutta.

Perché Tabitha era di una bellezza vistosa. Alta e sottile, con la pelle di un biancore latteo e faville rosse che le sfuggivano dalla cuffia, Tabitha mi affascina come mi affascinano le civette e i pipistrelli. Era un animale notturno. Eppure, si coricava di buon'ora, subito dopo avermi messo a letto, alle nove in estate, alle otto in inverno. Ma, appena chiudeva la porta dietro di sé, la sentivo vicino a me, al mio capezzale, sul mio cuscino, tra le lenzuola, nel cuore, nell'anima, sotto la pelle, nei sogni.

¹ Landa, brughiera.

E per una ragione molto semplice. Non mi lasciava mai senza prima avermi raccontato una storia – che era sempre spaventosa.

TABITHA

Miss Charity, vi ricordate il Berretto Rosso di Killiecrankie?

Io

Sì. È un nano che si nasconde nei castelli in rovina.

Tabitha mi aveva appena ricalzato le coperte e ben presto mi avrebbe lasciata a rabbrivire tra le lenzuola gelate, portandosi via la candela.

TABITHA

Ma voi sapete perché lo chiamano Berretto... Rosso?

Pronunciò l'aggettivo così ferocemente che mi tolse il respiro. Feci no con la testa, già terrorizzata.

TABITHA

L'ho capito quando avevo grosso modo la vostra età, Miss Charity. Allora avevo un cugino di una ventina d'anni che era innamorato di Kate Macduff, la figlia della locandiera.

Tabitha adorava raccontarmi storie d'amore. Finivano sempre male, con il fidanzato pugnalato dal rivale, o la fanciulla che si avvelenava con la coppa destinata a un'altra. Dall'entusiasmo con cui Tabitha si lanciava nella descrizione del fascino di Kate Macduff, intuii che non mi conveniva affezionarmi troppo a lei. Il cugino di Tabitha, un tizio di nome George, si

era fidanzato con Kate di nascosto, perché il padre, locandiere e ubriacone, aveva quasi venduto la figlia al vecchio notaio.

TABITHA

Spesso, George e Kate si davano appuntamento di notte tra le rovine del castello che era appartenuto al duca di Atholl. Il castello è andato a fuoco circa dieci anni fa. Solo una torre alta e nera continua a sfidare le nuvole.

Ignoro quale fosse la formazione di Tabitha. Forse si era istruita grazie alle *Cronache dell'orrore*, giornale da un penny che leggeva ogni settimana. Quando raccontava, sembrava che leggesse un libro. Quella sera, mi descrisse la landa e i gemiti del vento, la luna livida e i dodici rintocchi di mezzanotte del campanile di Killiecrankie. La fiamma della mia candela tremolava per le correnti d'aria mentre dai quattro angoli della nursery mi arrivavano strani rumori, come se qualcuno grattasse alla porta, trotterellasse, piagnucolasse.

TABITHA

Il Berretto Rosso vede gli innamorati. Ne è geloso. E pensa a come far loro del male. Kate e mio cugino si erano seduti ai piedi di un bastione dalle pietre traballanti. Il Berretto Rosso è piccolo, più piccolo di un bambino, ma è anche largo quanto è alto. Ed eccolo che spinge una pietra in equilibrio sul ballatoio di ronda. È così grossa che per muoverla usa la punta della spada come leva. Cadrà?

Io

Oh, Tabitha, ma George avrà pur sentito il rumore che faceva?

TABITHA

Sì. Mio cugino ha avuto il tempo di allontanarsi. Ma la pietra schiacciò le gambe di Kate Macduff. George non riuscì a liberarla e corse come un pazzo a svegliare tutto il villaggio. Nel frattempo, il Berretto Rosso ruzzolò giù dal bastione e andò a immergere il berretto nel sangue della vittima. Perché è così che mantiene quel bel colore. Buona notte, Miss Charity!

Io, *indignata*

Ma che ne è stato di George e Kate?

TABITHA

Quando George è tornato con il locandiere, il notaio e il resto del villaggio, Kate era già morta, dissanguata. Mio cugino fu accusato di averla uccisa e fu impiccato. Il vecchio notaio sposò Emily Macduff, la sorella di Kate, che era più giovane ma non altrettanto graziosa. E l'albergo dei Macduff si chiama ora Al Berretto Rosso.

Non solo le storie di Tabitha erano terribili, ma i cattivi vi avevano sempre la meglio. Così la pensava lei: quaggiù solo la cattiveria se la cava sempre. E, mi diceva, voi ce la farete perché siete malvagia.

Secondo la mia tata, non avevo una voce da bambina perché ero posseduta.

TABITHA

Ci sono tre demoni in voi, Miss Charity: Azazel, Baphomet e Astaroth.

In fondo, mi stava bene. Quando tornavo dal giardino, in-

fangata perché avevo pescato i girini, avevo sempre la scusa pronta.

Io

Mi ha spinta Azazel.

Tabitha vedeva la presenza del demone in ogni animale che raccoglievo. Salamandre, bisce e maggiolini le davano ragione: ero posseduta. Julius tolse ogni possibile dubbio a queste certezze. Era un ratto nero che avevo perfettamente addomesticato. Appena lo vedeva, Tabitha raccoglieva le gonne attorno a sé rabbrivendo per la paura. Julius aveva una forma affusolata che accentuava la sua interminabile coda, un pelo lucido che puliva di continuo e strane zampette rosa confetto. Si aggrappava spesso al mio scialle oppure mi si infilava nel giromanica. Quando disegnavo, lo punzecchiavo talvolta con la punta della matita, che lui si metteva a mordicchiare. Aveva un carattere giocherellone e affettuoso. Era una specie di cane in miniatura.

Come ho già detto, a partire dal mio ottavo anno di età, all'amore per gli animali si aggiunse un vero e proprio interesse scientifico. Collezionavo in scatole a scomparti gusci di lumaca vuoti e mute di serpenti. Ebbi un giorno la fortuna di imbattermi in un ghiro, morto da poco, che feci a pezzi con l'aiuto di Mary. Sicura del fatto che mia madre fosse in visita a qualcuno e mio padre al club, andai in cucina e feci bollire il ghiro per una mezz'ora. Poi staccai pazientemente la carne attorno alle ossa, prima di tentare di ricostruirne lo scheletro. Alcune ossa, sottili come fiammiferi, mi intenerirono fino alle lacrime. Il ghiro è un animale affascinante. Con del fil di ferro, cercai di articolare lo scheletro. Il risultato fu orrendo e scoppiiai in lacrime.

«Questa povera piccolina» mi compatì Mary.

Era gentile con me. Le rimproveravo solamente, oltre alla torta di riso, il fatto di chiamarmi sempre “questa povera piccolina”. Non mi sentivo da compatire. Avevo una vita piena di sorprese. Così, un giorno di mercato accompagnai Mary e comprai da un ragazzo un usignolo in gabbia, molto malridotto, che aveva un occhio solo. Tra le mie mani erano già passati diversi uccelli, tutti morti piuttosto in fretta. Guercino volle vivere. Appena recuperò le forze, gli aprii la gabbia. Saltellò qua e là, svolazzò qualche giorno nella nursery. Poi, una mattina di bel tempo, si appollaiò sul bordo della finestra e piegò la testa dalla parte senza occhio. Sembrava valutare il vuoto sotto di lui.

Io

Vai, sai volare.

Prese il volo. Guercino fu il mio primo salvataggio riuscito. La notte mi sembrava di sentirlo cantare per ringraziarmi. O era nei miei sogni.

Un'altra volta, Mary mi portò al mercato per comprare un coniglio.

MARY

A vostro padre piacciono molto.

Ma come patè. Dopo un cenno della cuoca, il venditore afferrò un coniglio per la collottola. Era paffuto, grassoccio e aveva l'occhio brillante. Poteva diventare un compagno di giochi così come un patè. Congiunsi le mani.

Io

Oh, Mary, non lo uccidete subito!

Al coniglio fu concesso un rinvio con condizionale e, appena fu al sicuro nella nursery, gli cercai un nome.

TABITHA

Chiamatelo Patè. Così si abitua.

Seguii il suggerimento. Patè era un coniglio molto pauroso, come era comprensibile data la sua situazione. Ma io avevo un talento nel conquistare la fiducia degli animali, anche dei più timorosi. Ben presto Patè venne a mangiare pezzettini di carota dalla mia mano.

TABITHA

Ecco che si mangia il suo contorno.

Mi sembra di ricordare che Patè avesse una bella coda bianca come un batuffolo di cotone, ma ho avuto così tanti amici dalle orecchie lunghe che potrei confondermi con qualcun altro. Quello di cui sono certa è che Julius lo terrorizzava. Appena percepiva la presenza anche lontana del ratto, drizzava le orecchie e batteva il parquet con la zampa posteriore per avvertire il resto della tribù del pericolo. Poi, compiuto quel gesto eroico, scappava a nascondersi sotto il letto come in fondo a una tana. Fu lì che una mattina Mary venne a prenderlo per condurlo al luogo della sua esecuzione. Non ero una bambina capricciosa e mi limitai a versare qualche lacrima in silenzio.

MARY

Volete tenere la pelle?

Rifiutai con un cenno del capo, ma Tabitha volle la zampa come portafortuna. Quel dramma chiuse il mio ottavo anno di vita.

La vigilia del mio nono compleanno, staccai una pagina dal quaderno delle osservazioni scientifiche e mi scrissi una lettera da aprire quando avrei compiuto dodici anni:

Cara amica,

quando mi leggerete sarete ormai una vera studiosa e sarete finalmente in grado di disegnare i ricci come si deve.

Ora la notte non avete più paura del Berretto Rosso, né delle vostre due sorelline, che sono angeli in Paradiso, e nemmeno degli scheletri. Tabitha vi ha permesso di montare una cassetta per gli uccelli in giardino e Mary vi ha regalato un coniglio invece di ucciderlo come lunedì scorso. Voi siete molto fortunata ma, devo dirlo perché non perdiate la modestia, non siete diventata graziosa.

Vostra affezionata Charity Tiddler

I miei compleanni prevedevano la stessa quantità di porridge e torta di riso di tutti gli altri giorni. La sola differenza era che mi invitavano in sala per cena. Mamma spiegava allora a papà la ragione della mia presenza: “Charity compie sei anni”, “Charity compie sette anni”, “Charity compie otto anni”. E quel giorno:

MAMMA

Charity compie nove anni.

PAPÀ

Ebbene...

Si sarebbe potuto pensare che stesse per dire qualcosa di interessante, e invece nulla. Poiché ero troppo timida per guar-

darlo negli occhi, di papà conoscevo solo il mento con la fossetta e i basettoni che gli scendevano fino alle spalle come orecchie da cocker. Avevo sentito dire dalle amiche di mia madre che Mr Tiddler era un bell'uomo. Immaginavo dunque che lo fosse, ma non sono mai riuscita ad abituarci alle orecchie da cocker. Allo stesso modo, quel giorno non potei fare a meno di pensare che papà aveva mangiato un mio amico.

Il pasto iniziò in silenzio, come al solito. Eppure, dopo il brodo di crostacei, mamma si mise a parlare e, cosa che mi spaventò, parlò di me.

MAMMA

Lady Bertram mi ha raccomandato una persona che potrebbe diventare la governante di Charity.

Lady Bertram, sposata a Sir Philip Bertram, era la sorella minore di papà. Era anche la mia madrina.

PAPÀ

Ah, sì?

Mamma aspettò diversi minuti nel caso papà volesse precisare il proprio pensiero. Ma lui non lo fece.

MAMMA

Charity ha ormai un'età in cui è necessaria la presenza di una governante. Non credete, Albert?

Papà sospirò, le chiacchiere di mamma erano difficilmente tollerabili.

Tuttavia, dopo il salmì di galletto cedrone, si pronunciò.

PAPÀ

Incontrate dunque questa persona che mia sorella vi raccomanda.

Quella frase mi occupò la mente fino all'ora di coricarmi.

IO

Tabitha, secondo voi una governante può essere una persona piacevole da frequentare?

TABITHA

Ho conosciuto una governante quando ero a Killiecrankie.

Appoggiò il piccolo candeliere e si sedette sul bordo del letto. La governante di Killiecrankie si chiamava Miss Finch. A trent'anni aveva i capelli completamente bianchi.

TABITHA

Era stata al servizio della famiglia del duca di Atholl prima che il loro castello bruciasse. Era la governante della nipote della duchessa, una bambina che aveva la vostra età, ma era bella, sapeva cantare e suonare il piano incredibilmente bene. Si chiamava Ellen.

Provai una simpatia spontanea verso Ellen, così meravigliosamente perfetta. Ma, conoscendo Tabitha, mi trattenni dal volerle bene.

TABITHA

Miss Finch insegnò il tedesco, il francese e l'italiano alla giovane Ellen. Lei era talmente dotata che ben presto non ebbe

più nulla da imparare e Miss Finch fu licenziata dal duca. Quella stessa notte il castello prese fuoco e Miss Finch provò l'orribile dolore di vedere la sua giovane allieva finire carbonizzata sotto i suoi occhi. Lei riuscì a sfuggire appena in tempo alle fiamme. Ma, il giorno dopo, i capelli, che erano neri, le divennero bianchi.

Tabitha si allontanò con il candeliere, aggiungendo come se niente fosse che a Killiecrankie c'era chi diceva che fosse stata la stessa Miss Finch ad appiccare il fuoco.